



Idioti di genio

Giacomo Scarpelli

Nulla si perde di ciò che è depositato nella memoria, che è un computer che continua per tutta la vita ad accumulare dati, che non sempre si utilizzano, perché l'uomo spesso somiglia a un transatlantico che naviga utilizzando una sola cabina.

Saul STEINBERG, *Riflessi e ombre*, 2001

Ogni giorno siamo inorriditi spettatori di crimini senza moventi commessi nelle nostre metropoli, periferie e province da congregate di ragazzi, si dice, perfettamente normali, spinti solo dalla molla del gioco, dell'emulazione, della noia, del desiderio di distrazione. A ben guardare, però, capita a volte che in queste bande di giovani ve ne sia anche qualcuno organicamente ritardato e apparentemente senza memoria, la cui facile suggestionalità l'ha reso docile strumento dei compari nell'attuazione degli'inconcepibili delitti e, soprattutto, nel diventare, quando la situazione lo richieda, il capro espiatorio.

Chi sono veramente questi sciagurati gregari? È possibile che appartengano tutti a una categoria umana irrimediabilmente senza salvezza? Se per tracciarne il profilo ci affidiamo a un manuale di medicina legale, laddove si dedica alla valutazione delle anomalie psichiche, gli individui in questione sono per l'appunto allineati sotto la comune dicitura di "frenastenici extraso-

ciali”, affetti da *deficit* stabili dell’intelletto, dovuti a traumi, disturbi o malformazioni cerebrali risalenti alla nascita. Secondo l’impetosa catalogazione forense, i frenastenici sono ulteriormente suddivisibili in idioti (Quoziente d’Intelligenza inferiore a 30), imbecilli (Q.I. fra 30 e 50) e deboli di mente veri e propri (Q.I. fra 50 e 70).

L’insufficienza mentale di costoro sarebbe generalmente caratterizzata da infantilismo emotivo, miseria dell’immaginazione e produzione di idee circoscritte ai bisogni elementari dell’esistenza, assenza di senso morale e critico. A giudizio del compilatore medico-legale, il frenastenico può in qualche caso possedere una memoria sviluppatissima, ma del tutto meccanica e unilaterale, connessa con il calcolo numerico. Una memoria, dovremmo dedurne, priva di fantasia, impulsi sinaptici senza sentimento, identici a quelli elettronici di un *microchip*.

Bisogna davvero arrendersi a questa sbrigativa diagnosi, che sembra evocare una schiera di *homme-machines* equiparabili a certi sferraglianti pupazzi a congegno settecenteschi, giocatori di scacchi e precursori del robot? A chi chiedere di darci una mano? Proviamo con Bergson. Il quale sosteneva che pensare è ricordare, e che la memoria è qualcosa che ha vita e spazio propri, indipendentemente dai centri cerebrali. Questi avrebbero solo la funzione di fornire alla coscienza i singoli ricordi utili all’azione nel presente. Il cervello sarebbe, insomma, una sorta di centralino con il compito di passare la comunicazione, senza aggiungere nulla a ciò che riceve. Nei bambini, argomentava Bergson, l’azione è scissa dall’operazione di rammentare, in quanto questa non è ancora vantaggiosa, mentre nell’adulto la diminuzione di memoria è apparente, in quanto guadagna in penetrazione ciò che perde quantitativamente. A detta del filosofo francese la memoria può essere sì soggetta ad alterazioni abnormi negli individui in cui lo sviluppo intellettuale è rimasto allo stadio infantile, ma comunque, ecco il punto, nella sua essenza non è *mai* meccanica, in quanto continua ad appartenere a quel flusso inesteso, puramente psichico che egli chiama *durata reale*.¹

Elucubrazioni di uno spiritualista, si dirà. Per smentirle o con-

¹ Henri Bergson, *Matière et mémoire*, Paris, Alcan 1896 (trad. it. di A. Pessina, *Materia e memoria*, Reggio Emilia, Città Armoniosa 1983, pp. 51-52, 154).

fermarle non resta che ricorrere alle relazioni cliniche di stimati neurologi e psichiatri quali David Viscott, W.A. Horwitz e, immancabilmente, Oliver Sacks.² E scopriamo finalmente qualcosa di consolante, cioè che in taluni particolari frenastenici l'innata capacità di dominare i numeri è espandibile a dismisura e si eleva ad armoniosa classificazione del mondo. Da male organico congenito diremmo che si sublima in una sorta di stato di grazia, che consente a questi sfortunati, cui è stato affibbiato lo sbeffeggiante nomignolo di *idiots savants*, di riassommare dal fondo del loro fosco gorgo solipsistico.

Chi conosce l'episodio di quei gemelli – John e Michael si chiamavano – bassotti e dalla gran testa, occhiali a fondo di bicchiere, autismo diagnosticato per entrambi, ma dotati di un prodigioso calendario interiore? Erano in grado di stabilire in un baleno il giorno della settimana di qualsiasi data entro i quarantamila anni e l'avvento pasquale entro gli ottantamila. John e Michael, e altri “idioti di genio”, sapevano far emergere con meticolosità micrometrica dal loro straripante archivio della psiche il resconto di avvenimenti della più lontana infanzia, così come il dipanarsi dei percorsi della metropolitana, l'orario ferroviario, e chi più ne ha più ne metta. Allo stesso modo potevano congelare a colpo d'occhio il numero dei fiammiferi caduti sul pavimento (come il personaggio di un famoso film americano) o di fagioli fumanti nella scodella. Quale il segreto? Quello di *saper vedere fulmineamente le cose sotto forma di numeri primi* (cioè i numeri divisibili solo per 1 e per se stessi: 1, 3, 5, 7, 11, 13 etc.) e altrettanto fulmineamente sommarli. La cifra corrispondente ai fagioli nella scodella, facciamo 159, veniva computata cogliendo tre volte il numero 53 e addizionandolo. Quale calcolatore elettronico potrà mai vantarsi di aver raggiunto una simile perfezione ottico-matematica?

È documentato poi il caso di Martin A., un frenastenico spesso acceso da bizzie infantili, il cui tenere a mente ognuna delle 202 cantate sacre di Bach era espressione di un ineguagliabile

² Cfr. W.A. Horwitz (et. al.), *Identical Twin 'Idiot Savants' – Calendar Calculators*, in “American Journal of Psychiatry”, CXXI, 1965, pp. 1075-1079; David Viscott, *A Musical Idiot Savant*, in “Psychiatry”, XXXIII, 1970, pp. 494-515; Oliver Sacks, *The Man Who Mistook His Wife for a Hat*, New York, Summit Books 1985 (trad. it. di C. Morena, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Milano, Adelphi 1986).

orecchio musicale, sviluppato come compensazione alle sue tare, penose eredità della meningite e del morbo di Parkinson. A tale proposito, la nostra personale memoria – per quanto corta – ci riconduce ad Alfred Russel Wallace, colui che concepì la teoria della selezione naturale contemporaneamente a Darwin (e che poi rivelò un’inguaribile tendenza allo spiritualismo). Ebbene Wallace, convinto che certe predisposizioni dell’uomo si fossero prodotte non grazie alla lotta per la sopravvivenza bensì per qualche ineffabile causa divina, amava raccontare di aver conosciuto un certo Tom il Cieco, uno “schiavo negro semi-idiota”, il quale “aveva un orecchio musicale o un cervello superiore forse a quello di qualsiasi altro uomo”.³

Quanto a Oliver Sacks, ha sostenuto, che gli *idiots savants* sono la conferma vivente sia dell’aforisma dello scienziato secentesco Thomas Browne, secondo cui “Chi è composto armonicamente, trova diletto nell’armonia”, sia dell’assioma di Leibniz: “Il godimento che ci deriva dalla musica viene dal *contare*, da un contare inconscio, tuttavia.”⁴ Per parte nostra, non possiamo allora fare a meno di tirare in ballo Raimondo Lullo e Giordano Bruno, creatori - rispettivamente nel XIII e nel XVI secolo – della disciplina mnemotecnica; trasformarono la prosaica attività quotidiana del ricordare in somma arte di sistematizzare il pensiero e il sapere.⁵ Per Lullo e per Bruno era proprio la memoria la facoltà più nobile dell’intelletto, ciò che garantiva la continuità psichica dell’individuo: comprendere sarebbe un vano navigare se non si potesse far affidamento sul pronto ormeggio del ricordo. Mediante i processi mnemonici la nostra mente può quindi penetrare il mondo, componendolo e scomponendolo secondo un computo matematico-geometrico incrementabile all’infinito. Come ognuno sa, sia Bruno sia Lullo furono destina-

³ Lettera a Charles Lyell del 28 aprile 1869, conservata all’American Philosophical Society (Philadelphia) e riprodotta in Alfred R. Wallace, *My Life: a Record of Events and Opinions*, London, Chapman & Hall 1905, I, pp. 427-428. Cfr. Giacomo Scarpelli, *Il cranio di cristallo. Evoluzione della specie e spiritualismo*, Torino, Bollati Boringhieri 1993, p. 55.

⁴ Oliver Sacks, *The Man Who Mistook His Wife for a Hat*, trad. it. cit., p. 267.

⁵ Cfr. Frances Yates, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, London, Routledge and Kegan Paul 1964; Paolo Rossi, *Clavis Universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano-Napoli, Ricciardi 1960. Mi permetto di rinviare anche al mio *La lanterna di Giordano Bruno*, in “L’Ozio”, IX, 1994, pp. 201-211.

ti a misera sorte, l'uno in nome dell'eresia, l'altro della chiesa. Bruno arse sul rogo, mentre Lullo finì lapidato sui lidi nordafricani.

Per i frenastenici geniali ciò che in ultimo conta non è la qualità, bensì la quantità. Verrebbe da credere che inconsapevolmente perpetuino la lezione di Pitagora, colui che aveva proclamato che la qualità delle cose è passeggera, e che solo i rapporti numerici rimangono a fondamento costitutivo del mondo. Ai nostri amici John, Michael, Martin e allo stuolo dei loro fratelli di sventura, pur se destinati a invecchiare malinconicamente distaccati dalla realtà, bella o brutta che sia, è comunque consentito di compiere un prodigioso viaggio attraverso le grandiose sfere dei numeri, danzanti al suono di una musica favolosa che nessuno è capace di intendere con altrettanta nitidezza. Sono spiriti liberi.